

La politica dell' odio, dell' ira, della diffidenza, della frode, della divisione non è più per noi. Or troppi odii e troppi dispregi vivevano ancora. Il nobile spregiava il plebeo, il liberale diffidava del prete, e questo di quello; il cittadino, quantunque predicatore d'eguaglianza, non volgeva al villico parola o pensiero. Qual meraviglia se il villico non respinse l' Austriaco con impeto, poichè il suo padrone era sovente a lui poco meno che austriaco? Il villico non sapeva bene quello che la rivoluzione nostra si volesse, e non ben lo sapevano i più di quei che l'han fatta, perchè la questione della libertà è più complicata che quella dell'indipendenza, alla qual solo bisognava adesso por mente, e molte questioni e passioni la fanno perplessa.

Or i nostri oppressori sanno pur troppo, essi, quel che si vogliono, e questo è il loro vantaggio. Eglino hanno una idea sola, ma chiara, costante, e tirano a certo segno; non sanno quel che si facciano, ma quel che vogliono, ripeto, lo sanno. Or la vittoria sta nel volere.

La vita civile degl' Italiani è dispersa; se non si raccolga e concentri, non sarà forte mai. Non avranno chi sappia loro comandare, perchè obbedire non sanno, e dell'ingegno acuto fan arme contro se stessi. Troppi in questo moto gli avvocati cospiranti, troppi i letterati ministri, troppi i rettori filosofanti, troppi gli arcadi liberatori. Sprecarono l'ingegno e la parola in improprietà ed in vanti: e troppo già prima della battaglia cantavano la vittoria. Delle grandezze passate rammentavano tanto quanto bastasse a inebriarli e addormentarli, non quanto a riscuoterli d'emulazione fraterna. Gli esempi di conquista rammentano nella storia d'Italia, non gli esempi di libertà. La vera storia italiana è ai più come miniera sepolta di metallo confuso alle scorie, che a purificarlo richiedesi lavoro lungo. I monumenti del bello erano muti al pensiero dei viventi; anzi le statue, i dipinti, le chiese, le torri sembravano vive, e i vivi giacere spenti. Allorchè il Tedesco straziava sul monte Berico un dipinto insigne di Paolo, ogni uomo italiano doveva sentirne lo strazio, come lo strazio d'un figliuolo delle viscere sue.

Il Piemonte, poderosa stirpe ma fredda, e che non ha sentimento dell' uguaglianza, ch'è lo spirito dell'Italia, col dare all'Italia le mosse, spense l'ardore degli animi; l'impulso, ch'era religioso e popolano, fece essere profano e regio: dispregiò le milizie volontarie, assoggettò la libertà alle pedanterie della scuola, e con le pedanterie della scuola centomila uomini, in mezzo a nazione amica, non seppero in quattro mesi riportare nessuna vittoria, intanto che il disprezzato popolo, di guerre regolari ignorante, vinse a Milano, a Bologna, nel Cadore, a Venezia.

E nelle piccole cose e nelle grandi, quella che ha da ultimo il vero vantaggio è la sincerità, perchè la sincerità è indizio di ragione e di forza. L'Italia non ha ben saputo se il Piemonte intendesse fare una guerra d'indipendenza oppur di conquista, se ricomperare i fratelli o comperarsi de' sudditi. Meglio era insin dal primo dire: guerra di conquista è la mia: *apetisco il carciofo*. Non osarono dire: vogliamo. Credettero ingrandire con le vecchie arti ambigue, per le quali acquistarono terreno nei tempi passati, e non s'accorsero che nel presente codeste eran le arti di perderlo. Confondendo la diplomazia con la guerra, non